

La vittima del reato, questa dimenticata

*Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della Ricerca
5 dicembre 2000*

Cause ed effetti del ritardato sviluppo della vittimologia

Relazione di Augusto Balloni

1. Il marchio di Caino

In principio era la violenza: il Vecchio Testamento si apre con un fratricidio, Caino uccide Abele, il Nuovo Testamento si chiude con un martirio e con una esecuzione, quella di Cristo. Nella storia della criminologia è Caino che lascia il marchio e che offusca la vittima, la quale in Cristo trova valore e significato.

Dal fratricidio di Caino, la violenza è nota e diffusamente descritta, ma delle vittime viene lasciata una traccia indiretta. Tra le specie, a partire dalla creazione, la lotta è incessante e crudele e gli scontri sono cruenti. Il genere umano non si sottrae a questa regola, ma nel trascorrere dei tempi adotta comportamenti nuovi, meno istintivi. Con l'evoluzione culturale, il repertorio dei comportamenti si è arricchito in misura eccezionale, così che l'uomo moderno respinge la violenza ma se ne lascia ancora affascinare. In ogni tempo, la caratteristica principale della violenza è la gravità del rischio che fa correre alla vittima: tuttavia di questa si parla poco e nelle rilevazioni statistiche sulla criminalità si indicano le caratteristiche della violenza e i suoi autori.

Di anno in anno le ricerche archeologiche raccolgono le prove della violenza nella civiltà primitiva. "Vengono esumate ossa umane; e non si tratta sempre di scheletri (o di frammenti di scheletri) intatti, spesso anzi sono crani fracassati, membra spezzate.

Tra i nostri antenati, la morte violenta era frequente e già i primi uomini praticavano cannibalismo e guerra. Gli storici riscoprono regolarmente la crudeltà delle civiltà che ci hanno preceduto. Anzi, non vi è quasi società in cui, per placare la collera degli dei, non siano stati celebrati sacrifici umani” [Chesnais, 1982: 19].

La violenza è antica ed ha posto sempre in primo piano l'autore, quel primate aggressivo che è l'uomo, ponendo le sue vittime nell'ombra. La vittima viene trascurata, anche se la sua immagine, la sua importanza e la sua soglia di visibilità hanno subito diversi cambiamenti all'interno della nostra società.

Una possibile interpretazione delle dimenticanze verso la vittima può essere individuata attraverso un rapido *excursus* storico.

Il concetto di vittima è assai antico e si ritrova in numerose culture, strettamente legato al sacrificio religioso con un preciso valore simbolico: in effetti, l'offerta sacrificale, della quale l'uomo si priva, esprime la dipendenza dalla divinità e nel sacrificio umano la vittima, tolta di mezzo frequentemente da ignobili sviluppi di poteri politici e religiosi, variamente incrociati, è solo apparentemente amata perché allontana insidie, pericoli, calamità, ma è anche volutamente dimenticata perché lascia tracce colpevoli in coloro che dal suo sacrificio ottengono o pensano di ottenere vantaggi e soprattutto benevolenza dalla divinità o dal potere. In questa prospettiva, il sacrificio umano può essere accostato alla pena capitale attraverso cui si crede di liberarsi dal male, per cui vi è la necessità di rimuovere l'immagine della vittima poiché può essere l'espressione di un potere che produce disperazione e morte colpendo fasce deboli o poco protette. E questo atteggiamento persiste ancora oggi: in realtà, una ricerca, realizzata mediante questionario, che ha interessato 950 studenti dell'Università di Bologna, ha evidenziato che gli intervistati ritengono i “bambini” e le “donne” i soggetti che corrono il maggior rischio di vittimizzazione [Bisi e Faccioli, 1996]. Tali risposte consentono di affermare che si tratta di due figure di vittime aderenti ad uno stereotipo assai diffuso che identifica la vittima in un soggetto inerme e passivo anche se in molte altre ricerche si è potuto in concreto constatare che i livelli reali di vittimizzazione di questi due gruppi sono relativamente bassi.

Questi atteggiamenti derivano dal fatto che nella vita quotidiana l'uomo costruisce ed elabora le proprie conoscenze riguardanti il contesto sociale che lo circonda su idee e credenze che rimangono entro uno schema di riferimento di significati e assunzioni socialmente condivisi [Tajfel e Fraser, 1984: 317], per cui all'uomo è offerta la capacità di categorizzare ed organizzare in classi l'informazione che l'ambiente offre [Tanucci, 1988: 103-121].

Tra i soggetti intervistati, questa particolare forma di categorizzazione del sociale attraverso l'informazione influisce anche sulla scelta delle persone considerate a maggior rischio di vittimizzazione in cui si fa prevalere il "labile a livello psicologico", "colui che vive in ambienti violenti" e "l'emarginato". Gli universitari intervistati, pur con questo orientamento, si sono mostrati poi molto critici nei confronti del modo in cui i mezzi di comunicazione di massa trattano i problemi che ineriscono alla vittimizzazione. Infatti, ben il 56,3% ritiene che il tema venga trattato in modo "spettacolare", il 20% "in modo sconveniente", il 18,8% "troppo poco" e solo il 4,2% "in maniera adeguata".

Il problema del rapporto vittime-mass media è stato oggetto di un'altra ricerca il cui scopo era quello di rilevare le caratteristiche formali e strutturali di un argomento, "la vittima della mafia", così come è stato trattato dalla stampa quotidiana [Bisi, 1990: 66-68]. Il periodo di tempo considerato va dal 1 gennaio 1985 al 31 dicembre 1987. La ricerca ha contemplato la raccolta di 1413 articoli su 3140 copie di quotidiani esaminati (due di informazione nazionale e uno di informazione regionale). La vittima è trattata spesso come evento di cronaca decontestualizzato dal fenomeno criminale di cui è, invece, parte integrante e, in quella ricerca, assai raramente, un giornale dedica il proprio editoriale al problema delle vittime; su 83 temi trattati dagli editoriali solo 13 riguardano queste ultime. Per quanto concerne l'uso delle fotografie da parte dei quotidiani considerati si segnala che su un totale di 721 foto, 257 (pari al 18,2%) riguardano le vittime e 213 (pari al 15,1%) ritraggono gli appartenenti all'organizzazione mafiosa. Si potrebbe pensare pertanto che la vittima diviene

oggetto di attenzione solo quando è in grado di destare la curiosità del lettore e quindi è frequentemente inserita in una retorica spettacolare.

2. Le teorie in funzione del criminale

La vittima e il crimine, tuttavia, rappresentano un accostamento costante, anche se le vittime nella dinamica interpretativa del delitto sono sempre state lasciate nell'ombra. Questa situazione può essere legata al fatto che le teorie che hanno tentato e tuttora tentano di individuare le cause del crimine si sono assunte come compito fondamentale quello di determinare il tipo o i tipi predisposti al comportamento criminale senza alcun collegamento con la vittima. In un primo gruppo di teorie, che si possono definire "bio-antropologiche", si analizzano, infatti, nei dettagli i processi motivazionali implicati nella deviazione, senza alcun riferimento al bersaglio dell'azione, alla persona offesa, alla vittima così che si giunge alla descrizione di tipi di autori che sono devianti innanzitutto perché i loro impulsi sono eccezionalmente potenti e/o i loro controlli interiori sono carenti. La dinamica autore-vittima non è presa in esame, non è ritenuta rilevante, perché il compito fondamentale che si sono assunte queste teorie è quello di determinare il tipo o i tipi di persone predisposte alla deviazione.

Lo studio della criminalità in questa prospettiva è diventato "antropologia criminale", un settore della biologia, per cui assumono vigore le opinioni che i criminali siano un gruppo biologicamente inferiore o comunque diverso da coloro che appartengono alla cosiddetta normalità, destinati al crimine per una ereditarietà difettosa, che portano il marchio della loro inferiorità nei corpi o nel genoma. E' evidente che quando si cerca di trovare un rapporto tra caratteristiche biologiche visibili o invisibili e il comportamento deviante o criminale non vi è posto per il bersaglio del criminale, cioè per la vittima. Di conseguenza si trascura che i rapporti tra biologia e comportamenti devianti sono vari, indiretti e remoti, così come si verifica per i rapporti tra biologia e comportamento conformista o normale.

Nella prospettiva psicomodinamica si fa riferimento a teorie che considerano le fonti dell'impulso e del controllo situate nella biografia dell'individuo o nella situazione contemporanea piuttosto che nella costituzione biologica. Queste teorie seguono la tradizione psicoanalitica e hanno con questa in comune il presupposto che le fonti del comportamento e soprattutto del comportamento deviante siano per lo più irrazionali, inaccessibili all'osservazione e al controllo cosciente dell'autore, per cui si oppongono, così come si opponeva la scuola positiva, alla teoria della scuola classica, che attribuisce all'autore del reato il libero arbitrio, ponendo però questi in un utopico distacco dalla realtà trascurando quindi il rapporto autore-vittima.

Un'altra negligenza delle teorie riguarda il fatto che la maggior parte delle persone quando commette un atto deviante è consapevole del bersaglio (la vittima) che vuole colpire e che, ad esempio, la maggior parte di coloro che rubano spesso pianificano la loro azione e conservano nella quotidianità stili di comportamento ritenuti normali. Quindi una deficienza delle teorie psicologiche consiste nel non considerare l'azione deviante compiuta da persone fondamentalmente normali che ledono diritti di persone normali, per cui è stata costantemente trascurata la necessità di prendere in contestuale considerazione l'interazione autore-vittima. A dire il vero, S. Freud allorché individuò il "criminale per senso di colpa" non generalizzò, fu piuttosto con la "diagnostica criminale psicoanalitica" di F. Alexander e di H. Staub che si ricadde nella categorizzazione delle azioni criminose, elaborando, fra l'altro, il concetto di "delinquente genuino", che è un'immagine sovrapponibile al delinquente nato o antropologico di C. Lombroso e di E. Ferri e al delinquente tipico o assassino di R. Garofalo. Si tratterebbe quindi di un improbabile uomo senza Super-Io, che tradurrebbe in atto i suoi impulsi senza alcuna interazione con le sue eventuali vittime.

Nel secolo XIX contemporaneamente agli studi su faccia, cranio e mente degli autori dei crimini, iniziarono le prime ricerche riguardanti le statistiche criminali comparative. Si poté constatare già allora che i delitti potevano essere previsti per quanto riguardava il numero e la natura, per cui si ebbe il determinismo sociale

secondo cui l'effetto del libero arbitrio restava compresso in limiti molto ristretti, essendo la tendenza a delinquere determinata da fattori sociali. Emile Durkheim alla fine del secolo scorso infatti precisò che il delitto è un fatto sociale "normale" che può avere forme anormali particolarmente quando raggiunge un tasso esagerato. Oltre a questi concetti Durkheim introduce quello di anomia, inteso come mancanza o carenza di norme sociali; l'idea di anomia è l'inverso dell'idea di solidarietà sociale, qui una nozione di massima integrazione dei rapporti sociali e di rappresentazioni collettive, là una quasi completa disintegrazione. In realtà, alla domanda su che cosa è il diritto, Durkheim "risponde che è il simbolo vivente della solidarietà sociale; a quella circa il reato che è la rottura della solidarietà sociale e, a proposito della pena, che è la vendetta sociale per la violenza arrecata alla solidarietà. Come si vede, il discorso è omogeneo e porta sempre alla solidarietà e dunque alla coscienza collettiva e poi alla morale tutta"[Toscano, 1975:37]. E' evidente come in questo contesto che ha la funzione di mantenere intatta la coesione sociale, conservando alla coscienza umana tutta la sua vitalità, debba essere inserita la vittima. Infatti nella rottura della solidarietà operata dal crimine occorre tener conto non solo della vendetta sociale e del conseguente risarcimento alla vittima, ma di tutti quegli interventi sulla vittima che possono favorire il fatto che questa non ritorni ad essere vittima o che non abbia a soffrire per una seconda vittimizzazione [Balloni, 1989:21].

Successivamente R.K. Merton riprende il concetto di anomia nel suo saggio "*Struttura sociale e anomia*", secondo cui accanto alle mete culturali ci sono le norme che prescrivono i mezzi di cui gli uomini possono legittimamente servirsi per raggiungere le mete : l'accettazione o il rifiuto delle mete e/o dei mezzi consente a Merton di elaborare una tipologia dei modi di adattamento individuale, in cui l'apporto della vittima è irrilevante [Merton, 1959: 185-226].

Altre teorie sociologiche pongono l'accento sul processo culturale di apprendimento e in questa prospettiva si colloca la teoria dell'associazione differenziale, elaborata da E. H. Sutherland e corretta da D.R. Cressey: il punto debole di questa teoria riguarda l'insufficiente considerazione verso la capacità di scegliere dell'uomo, cosicché il

comportamento che ne risulta potrebbe apparire totalmente determinato.

Nell'ambito delle teorie sociologiche e in contrapposizione alle precedenti è necessario ricordare le funzioni del conflitto, che è considerato un mezzo per scaricare la tensione prima che raggiunga un livello pericoloso per la stabilità del sistema, per cui crimine e devianza non sono sempre disfunzionali al sistema, ma il loro verificarsi può portare ad una maggior coesione morale ed etica intorno alla norma violata e ad una sua ridefinizione [Balloni, 2000: 12-14].

Nella breve sintesi delle teorie sociologiche che si è tentata di attuare, colui che devia o adotta condotte criminali può apparire come un "emarginato" (nello stadio della disorganizzazione sociale), come un "arrampicatore sociale frustrato" (per la sociologia dell'integrazione) e un "cittadino leso nei suoi diritti" (per i sociologi del conflitto): queste immagini fanno riferimento al reo, senza alcun preciso riferimento alla vittima.

Le interpretazioni della criminalità effettuate in termini biologici, psicodinamici o sociologici attribuiscono all'attore impulsi, brame, aspirazioni o tendenze, per cui per la dinamica criminale si troverà sempre qualche adattamento o disadattamento o qualche meccanismo per tentare di dare senso alle condotte devianti, trascurando che le azioni si realizzano qui ed ora in interazione.

3. Vittimologia e interazione

In questa prospettiva non si può dimenticare che differenti aspetti dell'attività psichica, come percezione ed espressione, alla base del comportamento umano e quindi strettamente legati all'azione, si dimostrano in stretta reciproca relazione. Il percepire è un atteggiamento mediante il quale l'individuo si pone a contatto con il mondo, che viene colto nei suoi aspetti attuali e diversi; l'espressione, in senso lato, può essere considerata come un atteggiamento di attiva comunicazione del soggetto con il mondo-ambiente. Sia per l'autore di un crimine, che per la sua vittima, percezione ed espressione rivelano quindi caratteristiche comuni in quanto sono atteggiamenti transitivi di relazione individuo-ambiente e atteggiamenti nei quali è

implicita l'attività di un soggetto, e in ambito criminologico deve essere inserita sia l'attività della vittima che quella dell'autore.

Perciò vi è la necessità di un approccio più generale per la comprensione del comportamento umano deviante e criminoso. E' su quest'ultimo livello che vorrei attirare l'attenzione: molto si è detto, a questo riguardo, ma molto spesso si è dimenticato che anche il comportamento criminoso deve essere considerato in stretto rapporto alla persona e all'ambiente in cui si collocano le vittime. Infatti per la criminologia l'interesse non deve essere prevalente per gli aspetti percettivi, comuni a molti eventi vissuti come fra loro simili, ma si deve portare l'attenzione sul rapporto che intercorre fra il verificarsi o il modo di evolversi di un singolo evento, e la presenza, nell'ambiente in cui esso si sviluppa, di determinate concrete condizioni.

Questo tipo di approccio, che fa riferimento alla psicologia topologica di Kurt Lewin [Lewin 1961, 1965, 1972], la quale, di fronte a concezioni fondamentalmente aristoteliche della dinamica psicologica, propone un passaggio a un modo di pensare galileiano, è una posizione chiaramente antimeccanicistica e anticlassificatoria ora oltremodo necessaria sia per la criminologia che per la vittimologia.

Il rapido progresso della scienza moderna è stato reso possibile proprio grazie ad uno spostamento "dai concetti 'sostanziali' (in termini aristotelici 'le essenze') ai concetti 'funzionali' (che riguardano i rapporti tra un fenomeno e certi aspetti della situazione in cui esso si svolge)..." [Petter, 1965: XI].

Dai metodi di astrazione, mediante i quali si giunge ad escludere da ogni considerazione molte condizioni concrete che sono presenti in una situazione particolare, si deve quindi passare ai metodi costruttivi, con cui si costruiscono appunto con cura tutte le condizioni concrete in rapporto alle quali un certo evento può essere prodotto o previsto. Da questi presupposti, facendo appunto ricorso ai contributi di Kurt Lewin, è evidente che ogni atto compiuto da una persona è in relazione in parte allo stato della persona medesima e, in parte, alle caratteristiche dell'ambiente psicologico: il comportamento (C), anche quello criminoso (Cc), può essere considerato, sia pure in via ipotetica, come funzione dell'ambiente (A) e della

persona (P) vale a dire $C = f(A,P)$. La validità di questa formula, traslata nell'ambito delle condotte criminose, è una questione da valutare, tenendo eventualmente conto dell'evolvere della ricerca. In questa sede, si segnala e si riprende la formula di Kurt Lewin, soprattutto perché, come ogni teoria di campo, si caratterizza per il rifiuto di spiegare il comportamento di un individuo cercando di ricondurlo nell'individuo indipendentemente dalla condizione concreta.

La storia personale dell'individuo e la possibilità di collegare le tensioni criminali alle condizioni sociali, culturali e familiari, in dati momenti della vita e in situazioni particolari, fanno riemergere anche per la criminologia, la necessità di considerare il comportamento non solo in funzione della persona e dell'ambiente, ma anche come elemento attivo nella loro determinazione. Nelle condizioni di vita fuori dall'esperienza di laboratorio e al di là delle indagini statistiche, gli stimoli psicologici che si presentano alle persone non sono istruzioni sperimentali né eventi inanimati, bensì coinvolgono altri in relazioni reciproche, appunto il criminale e la vittima: in effetti la situazione orienta la persona selezionando segmenti dalla storia personale, d'altronde le persone orientano la situazione, selezionando segmenti di risposte e nella dinamica autore-vittima, ad esempio, si realizza appunto il delitto tentato o consumato. Perciò, allorché si esamina un reato, occorre partire da un presupposto incontestato: il reato è interazione. Lo studio analitico, sincronico o diacronico, di delitti che personalmente sto tentando di approfondire in casi concreti, quali il cosiddetto "caso Ludwig" o quello del cosiddetto "mostro di Foligno", esclude la possibilità di interpretarli ricorrendo esclusivamente alle teorie causali proposte dalla criminologia perché il delitto è uno scontro all'interno di un rapporto di tensione personale tra un reo ed una vittima dove, in passato, a mio avviso, si sono confuse le cause con i motivi influenzando anche pesantemente sulle norme penali. Se si va alla ricerca di questa interazione nelle singole descrizioni di reato contenute nel codice penale si può constatare a prima vista che la parte della vittima è lasciata quasi del tutto nell'ombra. Nella maggior parte dei reati di violenza, per esempio, la persona offesa figura come "l'altro" senza nome; solo talvolta si parla di bambino,

donna, minore di 18 anni. Nei reati contro la proprietà il derubato sparisce del tutto, solo la cosa sottratta è caratterizzata come “cosa altrui”. In altri termini, nelle figure di reato la vittima viene spersonalizzata, diventa un semplice oggetto di aggressione al quale viene fatto del male. Il reato come reazione al comportamento personale di un altro soggetto non viene preso adeguatamente in considerazione, soggetto è sempre e solo il reo.

Tuttavia, gradualmente la vittima è diventata destinataria di interventi istituzionali *ad hoc* che si affiancano alla tutela perseguita dal codice penale mediante strumenti tradizionali quali l’attenuante prevista dall’art. 62 c.6 c.p. che prevede una diminuzione di pena per chi si adopera per diminuire o elidere le conseguenze del reato, o per chi provvede a risarcire il danno prima del giudizio. Si tratta di un meccanismo premiale presente da molto tempo nel diritto penale che dimostra come sia acquisito che è nell’interesse generale stimolare, attraverso un premio, l’impegno concreto e attivo del colpevole verso le vittime.

Tra gli interventi istituzionali aventi come destinatari le vittime sono da ricordare istituti eterogenei quali il fondo di garanzia per le vittime della strada (artt. 19 e 24 legge 24 dicembre 1969, n. 990), gli interventi risarcitori a carico dello Stato in favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata (legge 20 ottobre 1990, n.302), l’istituzione del fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive (*racket*; legge 18 febbraio 1992, n.172), l’incentivazione di prospettive di riconciliazione del reo con la vittima (art.28 comma 2 legge processuale minorile), la possibilità di accesso della parte offesa non abbiente al gratuito patrocinio (art.1 legge 30 luglio 1990, n.217).

“Tra gli interessi che l’ordinamento tutela, il ‘danno’ cagionato alla vittima dell’illecito penale rappresenta una ‘cenerentola’ talvolta ‘scomoda’. Incoraggiare interventi in questa direzione (...) può suscitare la *renaissance* di nostalgie per istituti più vicini alla vendetta privata che al trionfo della sovranità dello Stato intesa sotto il profilo della titolarità del potere sanzionatorio, pregiudicando conquiste ormai reputate irrinunciabili: il ‘fatto di reato’, da ‘torto privato’, è da tempo divenuto un

‘problema afferente allo Stato’. Ne consegue, a fronte di una consolidata tradizione orientata alla tutela dei diritti fondamentali dell’autore del reato e alla sua risocializzazione, una sorta di ‘cautela’ nella introduzione di discipline che siano espressione di solidarietà sociale alla vittima (...) E infatti la storia del diritto penale – si afferma causticamente - è la ‘storia della sottrazione del reo alla vendetta privata (...) e dell’attribuzione del potere sanzionatorio direttamente ed esclusivamente allo Stato’ [Pepino e Scatolero, 1992: 183].

Si comprende bene, allora come, nonostante la evidente necessità di interventi a favore della ‘vittima’ del reato, nei confronti di questa resti una diffidenza ancestrale, che si tenta di superare ‘giurisdizionalizzando’ gli istituti imperniati sulla riparazione del danno [Fondaroli, 1999:291].

Di conseguenza spetta ai giuristi, per valorizzare la vittimologia, assicurare alla vittima adeguate garanzie in tutte le fasi procedurali.

4. Il futuro della vittimologia

Per una più approfondita analisi dei bisogni delle vittime e di una individuazione degli interventi in grado di alleviarne disagi e sofferenze, sono stati adottati e successivamente perfezionati strumenti metodologici di indagine: le cosiddette “inchieste di vittimizzazione”. Si parla oggi di una “seconda generazione di sondaggi di vittimizzazione” poiché mentre i primi, interrogando le vittime, si prefiggevano di raccogliere importanti informazioni sulla natura del crimine e sull’enorme numero oscuro della criminalità, nelle ricerche più recenti si constata un progressivo spostamento di interesse sulla figura della vittima. Infatti dopo aver constatato che quest’ultima aiuta solo in parte a migliorare il livello di attendibilità delle statistiche criminali, ci si è interrogati sull’opportunità che fosse proprio lei - la vittima - al centro dell’attenzione [Killias, 1987: 313]. Pertanto, essa viene presa in considerazione come “attore sociale” e non più come informatore sul delinquente o come anello del sistema giudiziario oppure come elettore tradito nelle sue aspettative di ricevere protezione. Ci si chiede allora cosa farà subito dopo il fatto, come agiva

prima e come si comporterà nel medio-lungo periodo. Secondo la nuova prospettiva, diventano di primaria importanza gli elementi del vissuto personalmente esperiti [Zauberman, 1991: 27].

Occorre smantellare un ostacolo frequente che le vittime incontrano psicologicamente nel rendere noto alle agenzie del controllo sociale e all'amministrazione della giustizia, la loro vittimizzazione, perché la vittima può avere la sensazione di essere sfruttata dal sistema di giustizia, di essere trattata senza dignità e rispetto e poi di ottenere nulla in cambio.

Allora, con realismo creativo, occorre istituire centri di assistenza per la vittima in parallelo ai centri sociali per la devianza giovanile e per gli adulti autori di reato. Esiste infatti da tempo una rete di sostegno per coloro che adottano condotte devianti e criminose senza alcun corrispettivo per la vittima. Un autore di reato, al momento della detenzione in carcere, può essere oggetto di grande sorveglianza affinché non adotti condotte autolesive. In contrapposizione a ciò non esistono sistemi specifici di emergenza che sostengano le vittime soprattutto quando stanno precipitando nella depressione o nell'isolamento sociale. Perciò vi è l'urgenza di quella "carta dei diritti della vittima" spesso preannunciata, ma mai attuata e finalizzata a identificare i diritti della vittima, così come esistono le garanzie per gli autori di reati. Inoltre, sarebbe opportuno proporre agenzie per la tutela delle vittime non in contrapposizione ma in parallelo a tutte le attività curative e riabilitative previste dalle norme sull'ordinamento penitenziario per favorire il reinserimento del reo. Se il delitto è interazione, è necessario porre in una situazione simmetrica coloro che interagiscono, favorendo la risocializzazione del reo, ma contestualmente favorendo il riadattamento della vittima al proprio ambiente di vita.

In questa prospettiva, nell'ambito del Comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica sarebbe opportuno porre la questione 'vittimologia', così che inizi a prendere consistenza l'ipotesi di un'agenzia provinciale e nazionale per la tutela delle vittime. In definitiva è necessario poter pervenire ad una posizione equilibrata tra autore e vittima e in questo ambito i *media* possono influire

sull'immagine della vittima. A proposito dei *media*, gli antropologi hanno fatto sapere che in molte "società primitive" le persone non volevano essere ritratte perché pensavano che sarebbero state derubate della loro anima; le vittime della criminalità, degli incidenti e dei disastri, attraverso diverse umane esperienze, constatano come il ronzio delle telecamere, il flash delle macchine fotografiche, il girare silenzioso dei registratori e lo scrivere rapido sul taccuino del cronista, sottraggono loro dolore attraverso l'indiscreto afferrare parole, singhiozzi, lacrime, dichiarazioni.

Mentre non raramente all'autore del reato si riservano primi piani e si abbozzano giustificazioni che traggono origine dal *raptus*, dall'infanzia sofferta per le più diverse carenze e ingiustizie sociali.

Al di là di queste proposte, che potrebbero essere simili a richieste di indulgenze nei confronti delle vittime, occorre saper indicare alla vittimologia e alla criminologia la strada di una dignità teoretica finora impensabile, riproponendo le ricerche attraverso un approccio, diverso rispetto al passato, ricco di immaginazione per i problemi dell'esistenza umana, considerati in quell'incrocio in cui interagiscono il mondo mentale e quello sociale, il mondo delle aspirazioni e dei progetti e quello delle possibilità reali in rapporto alle richieste ambientali: il crimine come interazione si sviluppa in questo contesto. L'impegno, anche per l'ambito delle mie attuali attività di ricerca, consiste nel dover fare riferimento non solo ad un quadro epistemologico ma anche ad un quadro del reale quotidiano entro cui l'uomo compare soprattutto come un essere dotato di una teoria della realtà ed intento a rappresentarsene ed a risolverne i problemi [Amerio, 1982: 193].

E' questa una conclusione aperta che ripropone, in termini squisitamente lewiniani, la ricerca-azione puntando concretamente ad interventi sulla pratica sociale, da un lato, e perseguendo un'integrazione di ricerca in laboratorio e di ricerca sul campo, dall'altro.

In concreto si potrebbe tentare un'analisi del contenuto di tutta la documentazione di procedimenti penali definiti per valutare la dinamica autore vittima, trattenendo poi a colloquio tutti coloro che sono, a diverso titolo, coinvolti nella vicenda giudiziaria

esaminando, con particolare attenzione, gli autori e le vittime. In tal modo, teoria e pratica potrebbero proficuamente interagire al fine di fornire risposte a più problemi teorici e nello stesso tempo rafforzare l'approccio razionale ai problemi sociali pratici.

Bibliografia

- Amerio P. (1982), *Teorie in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Balloni A. (1983), *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna.
 - Balloni A. (1989), *Vittima, crimine e contesto sociale*, in Balloni A. e Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia – atti della giornata bolognese*, Clueb, Bologna.
 - Balloni A. (2000), *L'insegnamento della criminologia dalla teoria alla pratica. Proposte per la formazione degli operatori addetti al controllo sociale*, in Ceretti A. (a cura di), *Studi in ricordo di Giandomenico Pisapia*, Vol. III, Giuffrè, Milano;
 - Bisi R. (1990), *I mass media e i delitti di mafia*, “I Martedì”, a. 15, n. 9;
 - Bisi R. e Faccioli P. (a cura di) (1996), *Con gli occhi della vittima*, Angeli, Milano;
 - Bisi R. (1997), *Cultura e comunicazione sociale in ambito vittimologico*, in Petrillo A. (a cura di), *Senza scudo – Cultura, valori e comunicazione nelle società contemporanee*, La città del sole, Napoli;
 - Chesnais J.C. (1982), *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*, Longanesi, Milano;
 - Fondaroli D. (1999), *Illecito penale e riparazione del danno*, Giuffrè, Milano;
 - Killias M. (1987), *Nouvelles perspectives méthodologiques en matière de sondages de victimisation. L'expérience des enquêtes suisses*, “Deviance et société”, XI, 3;
 - Lewin K. (1961), *Principi di psicologia topologica*, O.S., Firenze;
 - Lewin K. (1965), *Teoria dinamica della personalità*, Ed. Universitaria, Firenze;
 - Lewin K. (1972), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.

- Merton R.K. (1959), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Pepino L. e Scatolero D. (1992), *Vittime del delitto e vittimologia*, “Dei delitti e delle pene”;
- Petter G. (1965), *I motivi conduttori dell’opera di Lewin*, Presentazione a K. Lewin, in Lewin K., *Teoria dinamica della personalità*, Ed. Universitaria, Firenze;
- Tajfel H. e Fraser C. (a cura di) (1984), *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna;
- Tanucci G. (1988), *La categorizzazione sociale*, in Caprara G.V. (a cura di), *Personalità e rappresentazione sociale*, NIS, Roma;
- Toscano M.A. (1975), *Evoluzione e crisi del mondo normativo: Durkheim e Weber*, Laterza, Bari.
- Zauberman R. (1991), *Victimes en France: des positions, intérêts et strategies diverses*, “Deviance et société”, XV, 1.